UNA MONTAGNA DA SALVARE

monte Barro

Dicembre 1971

monte Barro

una montagna da salvare

Questa pubblicazione viene alla luce nel 1970, anche come contributo del Comitato promotore per la salvaguardia del monte Barro, all'annata europea per la conservazione della natura.
Piace anche sottolineare la coincidenza con l'avvento istituzionale della Regione lombarda che tanta attenzione ha già dedicato al problema della salvaguardia delle risorse naturali.

Ringraziamo tutti coloro che ci hanno agevolato nella raccolta del materiale. Un grazie particolare ai galbiatesi Angelo Bonacina, presidente della sezione cacciatori, ed Emilio Riva, messo comunale, che ci hanno aiutato nella ricostruzione dei nomi e località caratteristiche del Barro; agli amici architetti lecchesi: Giuliano Amigoni, Aurelio Bergonzi, M. Grazia Furlani Marchi, Aldo Marchi, Giosué Micheli, Giuseppe Micheli, Sandro Villa che hanno contribuito ad elaborare delle ipotesi di destinazione; alla tipografia Bierre di Monticello Brianza la nostra riconoscenza per la fiducia concessaci.

DICEMBRE 1970

STAMPATO DALLA GRAFICA BIERRE DI MONTICELLO BRIANZA

A CURA DEL COMITATO PROMOTORE PER LA SALVAGUARDIA DEL MONTE BARRO

FOTOGRAFIE P. COMI, LECCO - R. CORNAGGIA, LECCO - L. PANZERI, GALBIATE - C. TURBA, LECCO

CLICHE' ARTE STEFANONI LECCO

Hanno collaborato alla redazione della presente pubblicazione:

Dott. Arch. *Bruno Bianchi*	piazza degli Affari, 7	Lecco
Ing. d.e. *Luigi Corti*	via Bergamo, 5	Galbiate
Dott. Arch. *Luigi Dell'Oro*	via Mascari, 10	Lecco
Dott. *Cesaré Golfari*	loc. Raffaello	Galbiate
Dott. Arch. *Pierino Luconi*	via Consorziale della Busa, 1	Galbiate
Dott. Prof. *Giuseppe Panzeri*	via Trento, 1	Galbiate
Rag. *Giuseppe Resinelli*	via Pietro Nava, 13	Lecco

LA ROCCA E IL CONVENTO DI MONTEBARRO

Chi dei milanesi, che amano villeggiare in Brianza, non conosce il monte Barro? Alto 922 metri sul livello del mare esso domina un vasto orizzonte, ed è, perciò, meta di piacevoli passeggiate.

Dalla misteriosa città di Barra che lassù dicesi sorgesse in tempi lontanissimi fondata dagli Orobij; al re longobardo Autari che sotto il monte avrebbe battuto i Franchi; a Desiderio, ultimo re longobardo, il quale vi avrebbe eretto alcune fortificazioni per difendersi dai suoi nemici, e sul pendìo verso Lecco innalzasse la chiesa di S. Michele, e presso Civate un monastero in rendimento di grazie per la vista miracolosamente riacquistata dal figlio Adelchi, è un fiorire di leggende intorno a quell'altura.

Cosa ci sia di vero non è attualmente possibile accertare, in mancanza di scritti attendibili e di ruderi coevi dai quali poter arguire qualche cosa di sicuro.

Quanto inchiostro hanno fatto versare ai nostri vecchi storici e cronisti gli Orobii dei quali si ha specialmente memoria nel noto passo di Plinio! [1]

Catone il Censore ne parlò per il primo nell'opera sua, ora perduta, *Sulle origini delle città italiche*, ma senza precisare chi fossero o donde provenissero. Cornelio Alessandro, un grammatico greco vissuto ai tempi di Silla e liberto di Cornelio Lentulo, li disse senz'altro di origine greca, affermazione ritenuta corrispondente a verità da tanti scrittori, e ultimamente dal prof. Giambelli, il quale vuole provengano dall'Eubea, ma facendo etimologicamente derivare il nome greco non già da viventi nei monti, ma bensì da un legume detto ervo, orobo.

In realtà nulla di certo si può dire intorno a questo popolo, sia perchè Cornelio Alessandro è uno scrittore che non merita fede al dire di Plutarco, di Servio, e dello stesso Plinio, sia perchè i reperti archeologici sono muti in proposito.

Perciò oggi non si dubita di asserire, con maggior fondamento, che i così detti Orobii altri non fossero che i Liguri o i Celti abitatori dei nostri monti e delle nostre colline.

Similmente nulla sappiamo della città di Barra o Parra. Il Redaelli ed altri che lo seguirono pretesero di ravvisarne gli avanzi in alcuni ruderi sul monte Barro (da ascriversi invece al fortilizio Sforzesco), mentre i Bergamaschi vollero la città situata nei pressi di Bergamo. Egli sacrificò non poche pagine nelle sue *Notizie istoriche della Brianza per sostenere* a tutt'uomo il suo assunto. Cesare Cantù diede un giudizio forse troppo duro, su quanto scrisse il Redaelli, nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, vol. III p. 997, dichiarandola « opera scarsa d'intelligenza storica ».

È da osservare che in studi siffatti, pur lavorando ognuno secondo la propria competenza e diligenza, nessuno più o meno, sfugge talvolta a sviste, a lacune, ed a congetture errate, non escluso nemmeno lo stesso Cesare Cantù. Noi rettifichiamo gli altri, altri rettificheranno noi. [2]

Ad ogni modo quello che è certo si è che lassù fu eretto un fortilizio sforzesco, e poi un convento francescano.

Già dal 1447 al 1450 fazioni guerresche ruppero l'alta quiete montana del monte Barro e delle alture circostanti, prima tra veneziani e ducali, [3] poi tra Francesco Sforza e le truppe alleate veneto-milanesi.

Francesco Sforza entrò signore in Milano il 26 febbraio 1450, ed i veneziani si ritirarono al di là dell'Adda, ritenendo Brivio in loro possesso come testa di ponte in caso di nuove operazioni militari nel territorio milanese. Perdurando lo stato di guerra, lo Sforza giudicò opportuno di munire il monte Barro con una rocca, anche per il fatto che il Colleoni aveva tentato di assalire gli sforzeschi alle spalle, penetrando nella Vallassina, e presidiando dicono alcuni lo stesso monte Barro.

1 *Hist. Nat.*, lib. III, pag. 16, Venezia 1496.

2 Redaelli, *Notizie istoriche della Brianza*, Milano 1825; Pozzi, *Delle città di Lecco e di Barra*, Lecco 1884; Rota, *Dell'origine e della storia antica di Bergamo*, Bergamo 1804; Longoni, *Memorie storiche della chiesa ed Abbazia di S. Pietro al Monte e del Monastero di S. Calocero in Civate*, Milano 1850; I. Cantù, *Le vicende della Brianza*, Milano 1853, vol. I; C. Cantù, *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto*, Milano 1858, vol. III; Giambelli, *Il Licini forum e gli Orumbovii (Orobii), Dissertazione critica storica*, Milano 1897; Monti, *Como Romana*, Como 1909; Magni, *I massi avelli della Regione Comense* in *Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como*, Como 1922; Giussani, *L'Abbazia dei SS. Pietro e Calocero in Civate* in *Rivista Archeologica della Provincia e antica Diocesi di Como*, fasc. 79-81; Treccani, *Storia di Milano*, vol. I, Milano 1953; Bognetti e Marcora, *L'Abbazia benedettina di Civate*, Civate 1957.

3 Francesco Cognasso nel vol. VI a pag. 377 della *Storia di Milano* del Treccani, scrive che l'Attendolo il 23 giugno 1477 conquistò le fortificazioni del Montebarro. Ma su quel monte allora non c'era nè castello nè rocca. Probabilmente doveva trattarsi, se mai, di qualche presidio con fortificazioni improvvisate per resistere all'invasore.

I lavori incominciarono tosto in quello stesso anno, e precisamente al disopra dell'attuale sanatorio, come si ricava dalle vecchie mappe catastali.

Una carta del 18 febbraio 1451 ci dà notizia di quanto si era eseguito fino a quella data.

1451 die 18 februarij

pro laborerio Montisbarij videlicet pro Rocha

Primo. A cantono destri usque ad pontam speroni

in numero . . . . quadreti m. d. XV
Secunda mensura . . . quadreti d. LXXVJ
Tertia mensura . . . . quadreti CCCLX
Quarta mensura . . . . quadreti CCCLXXXXV
Quinta mensura . . . . quadreti d. CCCC°XXXIJ
Sexta mensura . . . . quadreti d. CCIIIJ°
Octava mensura . . . . quadreti CCLXXXVIIJ

pro rizeto

Prima mensura . . . . quadreti CLVI
Secunda mensura . . . quadreti C
Tertia mensura . . . . quadreti CLVIIJ
Quarta mensura . . . . quadreti CLXXX
Soma sumarum in numero . . . . . brachia V.m CCXLVIIJ

1451 die 18 februarij

Magister Amezius de Mandello et magister Bianchus de Olzinate mexuraverunt Rocham Montisbarij, asendit in soma quaderniti V.m CCXLVIIJ ad computum de solidis duodecim pro quolibet quadreto asendit in soma libr. III.m CXLVIIJ imperalium.

Item pro cavamento citerne caxamento et pro feramento in faciendo lapides libr. c.[4]

Nel luglio del 1451 vi attendeva ai lavori Rizzardo de Avignone, al quale il Simonetta scriveva da Cremona il 9 dello stesso mese sollecitandolo di fare in modo che anche « gli sia stantie per lhabitatione del castellano et non gli lassati mancare cossa alcuna, per che fornita che la sia gli farimo subito debita provisione de munitione et de quanto bisognerà ».

Il Castellano, per altro, era già stato scelto fin dall'anno prima, e vi fu deputato, in data 4 agosto 1450, Filippino de Castellaccio con 15 paghe, computata una morta, metà balestrieri e l'altra pavesari, col salario di tre fiorini per paga. Ma l'8 maggio del 1455 veniva ridotto a sei paghe, una morta computata: riduzione che durò poi sempre. La pace conchiusa il 9 aprile 1454 fra lo Sforza e i Veneziani aveva ridotto l'importanza militare della posizione del monte Barro: di qui la diminuzione del presidio.

Col primo di agosto del 1465, in luogo del Filippino, veniva provvisoriamente delegato alla custodia della rocca Antonio Trotti, suo nipote, con tre soci, fino a tanto che si fosse altrimenti provvisto, incominciando dal 10 di agosto. Infatti il 10 ottobre 1468 veniva nominato castellano Pellegrino de Landriano, finchè il 4 ottobre 1479 gli subentrava Teseo Marcellino coll'annuo salario di 25 ducati di valore di lire quattro imperiali per ducato, oltre gli annessi emolumenti spettanti a detta castellania. L'11 maggio 1482 la carica di castellano passava a Iopino de Ripa. Il 16 gennaio 1484 veniva assegnata a Giovanni da Milano, detto podestà, con la mensuale paga di 3 fiorini di 32 soldi imperiali, e il 23 dello stesso mese si ingiungeva ad Abbondio de Ripa di rimetterla a detto castellano. L'ultimo dei castellani di Montebarro, dei quali ho trovato menzione, è Andrea de Ripa, elettovi il 1° febbraio del 1487.

Di solito ai castellani ducali venivano impartiti degli ordini da osservarsi strettamente sotto pena della vita e della confisca dei beni. Per i castellani del Montebarro erano del tenore seguente:

« Primo volemo che la guardi ad nome et instantia nostra et de li figlioli nostri legitimi et quella non consignarai mai ad homo del mondo sia che si voglia, se non ad chi te diremo noi de propria bocha o in scripto et sottoscripte de nostra propria mano signata per mano de uno di nostri secretarij et sigillata del nostro ducale sigillo et chi te porterà il contrasigno havemo cum ti.

Secundo volemo che mai per commandamento lettere o Ambassate che te fossero facte per chi, se sia tu non accepti in essa roca persone più forte de ti se non te lo diremo nuy de propria bocha o scriveremo per lettere sottoscripte de nostra propria mano signate et sigilate ut supra et te mandarem il dicto contrasigno.

Tertio volemo che quelle munitione che li sonno drentro et quelle più che li faremo mettere conservi, non ne consumando pocho ne assai senza nostra licentia in scripto.

Quarto non volemo che may lassi dicta rocha che sij guardata o per ti o per uno de li tuoi ben fidato, et cum tal compagni che non la ti possi esser tolta ne per forza ne per inganno ne mala guardia.

Quinto volemo che quando tu intendesti cosa alcuna che fossi contra la persona stato et honore nostro tu ne lo debij significare o per lettere o per messi fidati et fare tutto quello che è obbligato de fare caduno fidele servitore et castellano verso il suo Signore. Mediolani die XI maij 1482.

Io. Galeaz M. Dux Mediolani supscripsit
P. Io. Fran. Olivam. B. Calchus ».[5]

La vita che il piccolo presidio conduceva lassù non era certamente delle più facili. E perciò, nonostante gli ordini superiori, castellano e soldati cercavano di cavarsela alla meglio che potevano. Donde da parte dei commissari ducali parecchie lamentele, alle quali qualche castellano dovette la sua revoca.

La rocca di Montebarro, venuto meno lo scopo per il quale fu eretta, finì coll'essere rasa al suolo nel 1507 dai francesi, i quali erano divenuti padroni del ducato milanese.

Infatti da un'imbreviatura di Martino Amati si ha: « 1507 die dominicho 8 augusti. — Io Monsignor De Brayxay castelano et gubernatore dil castelo da Leucho per vigore di letere de Monsignore gran maestro locotenente generale citra montes, locotenente de la sacra Maiestade Regia son trasferto al castelo de Montebaro del Monte Brianza per distrutione di quelo, fato citare prima li anziani de le plebe et squadre di esso Monte de Brianza una cum lo bombardere regale, magistri et inginerii per mancho spexa de li homeni per quelo destrulo. Et ho posto alo incanto cum la candela aprexa chi lo vole destrure de tore de dentro da lo castelo in suxo. Et tandem lo ho deliberato ad magistro Io. Petro Isacho et a magistro Dionixio dito il Fra da Herba magistri de muro, presenti et aceptanti per libre cento imperiali da essere pagate per le plebe de Garlate, Uglono, Massalia, Alyate de Lambro in qua, et le squadre de Maveri et de Nibiono in sopra il loro extimi achaduno la rata sua. Et questo castelo se distruga solum modo dentro dalo castelo da terra in suxo. Et che tuti li anziani et consoli di esse plebe, squadre et loci posano far fare ognia executione reale et personale contra li renitenti in forma camere azò che diti dinari subito se schodeno. Et una plebe et squadra pagando le loro portione non sia obligata per l'altra nè molestata. La quale destrutione e de esso castelo sia fato infra dieci zorni prosimi advenire, e il pagamento suo sia fato infra cinque zorni prosimi advenire. Et hec omnia presentibus pro testibus Stefano de Scharena f. q. Felipi Porte Comacine Parrocchie S. Simpliziani Mediolani, Gasparino de Agudis f. q. D. Iohannis in Malgrate plebis Garlate ducatus Mediolani, et Domino fratri Damiano de Augustinonibus (?) f. q. D. Io. Petri habitator Galbiate plebis Garlate ducatus Mediolani, omnibus idones, vocatis et rogatis. Et predicta facta fuerunt in ecclesia Sancte Maria Montis Barri. — De Bryxay » (*firma autografa*).

Va poi unito il seguente atto: « 1507 die 8 augusti. — Ad voy anziani, consoli et homeni de la plebe de Garlate, Ogiono, Massalia, Aliate et squadre de Maveris et de Nibiono, io monsignore De Bryxay castelano et gubernatore dil castelo de Lecho per vigore de littere de monsignore gran maiestro de Giamono ve comando a la penna de la desgratia de la maiestade regia cha infra duy giorni prisimi advenire habiate portato a magistro Isacho et magistro Dionixio dicto el Frà da Herba la vostra contingente portione de libre cento imperiali, ultra le spexe fate et che se fano sopra lo extimo vostro per distructione del castelo de Monte Barro, aliter etc. Ex ecclesia Sancte Maria Montis Barri. — De Bryxay » (*firma autografa*).

Le pievi di Garlate, Oggiono, Missaglia, Brivio, Agliate *ultra Lambrum*, e le squadre dei Mauri e di Nibionno costituivano il territorio briantino propriamente detto, e privilegiato da Filippo M. Visconti e dagli Sforza.

La demolizione della piccola fortezza segnò d'altra parte il fiorire di un convento di Francescani.

Si narra che in un pianerottolo, il quale si stendeva poco sotto il fortilizio e alquanto al di sopra di vecchie muraglie che si dicevano fatte costruire da re Desiderio o da altro dei re longobardi, sorgeva una cappelletta o chiesuola dedicata a S. Vittore[6], nella quale si conservava un simulacro in legno della B. Vergine, che si voleva collocato per ordine di S. Ambrogio. Un giorno corse la voce di un avvenimento straordinario, e cioè che alcuni, mentre tentavano di trafugare il venerato simulacro, erano rimasti ciechi, e che ricuperata la vista per intercessione della Vergine la statua era stata riportata nel luogo di prima. I nobili di Galbiate, spinti da tanto miracolo, verso il 1480 si diedero ad ampliare l'antica chiesuola di S. Vittore in onore della B. Vergine, vi fabbricarono alcune stanze con sopra un piccolo dormitorio, e tra di loro organizzarono una confraternita secolare, i cui statuti furono quindi approvati, oltre che dall'arcivescovo, dal duca Galeazzo Maria Sforza il 22 agosto 1488. Era una specie di eremitorio. E poichè il luogo era molto frequentato dai divoti, chiamarono dal convento di S. Giacomo Apostolo di Lecco (demolito nel 1529 da Gian Giacomo de Medici per necessità militari e fatto ricostruire a Castello) alcuni padri Osservanti per le messe e le confessioni, ai quali poi finirono col cedere tutto in dono, dando quindi origine al convento di Santa Maria del Montebarro. In quale anno avvenne questo trapasso non mi risulta.

Ora avvenne che Papa Clemente VII, con bolla del 16 novembre 1532, aveva ordinato che in quelle provincie dove si trovassero frati francescani desiderosi di osservare ancor più strettamente la loro regola, fossero loro assegnati alcuni conventi vicini il più possibile l'uno dall'altro. Infatti non mancando nella provincia di Milano dei religiosi francescani amanti di una maggior perfezione, il padre provinciale in esecuzione della sopradetta bolla assegnò loro nel 1533 o 1534, al dire del P. Subaglio, l'alpestre convento di Montebarro, povero e angusto, nel quale si radunarono in numero di dodici, sotto la guida del venerabile padre Tornielli da Novara. Coll'aumentare dei riformati fu loro successivamente concesso il convento di S. Giacomo di Castello sopra Lecco, e poi quello dell'Annunciata in Treviglio, ecc.[7].

4 ASM., *Piazzeforti.*

5 ASM., *Reg. Duc.*, 182.

6 Che la chiesuola fosse originariamente dedicata a S. Vittore ce lo afferma il Gonzaga nel *De origine seraphicae religionis franciscanae*, Roma 1587, e ancora più chiaramente il padre Vincenzo da Cassago nel suo manoscritto il *Convento di Monte Barro in Brianza ed i suoi frati*, pubblicato nel 1886 dal padre Costantino di Valcamonica. Infatti i padri ritennero sempre S. Vittore quale primitivo santo titolare della chiesa, per quanto, dopo il creduto miracolo, chiesa e convento si chiamassero di Santa Maria.

Nel *Liber Notitiae Sanctorum Mediolani*, della fine del secolo XIII, si ricordano in Galbiate diverse chiese, e tra queste una dedicata a S. Vittore con all'interno un altare a S. Agnese, a S. Pietro Martire, e a S. Giovanni Battista. A quanto sembra doveva essere una chiesa distinta. Ma forse non è questa la chiesa sul Barro. Infatti nella riga immediatamente precedente nel codice vi è detto: « In barri ecclesia sancti victoris ». Una località col nome di Barro in pieve di Lecco, come vorrebbe l'indice toponomastico aggiunto, non esiste ch'io sappia. L'espressione « in barri » si potrebbe perciò intendere per Montebarro pieve di Garlate.

La chiesa dedicata a S. Michele sul Montebarro, che si volle in origine eretta dal re longobardo Desiderio, corrisponderebbe a quella che è segnata in Pescate (*Pescalo, Pascalo*). Pescate che sorge sulla riva dell'Adda, è oggi parrocchia a sè e fa parte della pieve di Lecco. La chiesa di S. Michele rimase in parrocchia di Galbiate.

7 SUBAGLIO, *Chronica della Riforma de' Minori Osservanti della provincia di Milano*, mss., in Bibl. Ambrosiana. Il meratese padre Subaglio morì nel 1654 nel convento di Sabbioncello.

Altri dicono che la prima origine dei Francescani Riformati in Lombardia sia avvenuta nel convento di Montebarro sino dal 1514 [8].

Come ogni convento regolarmente eretto, ebbe quindi il suo guardianato.

Negli atti di visita del padre Leonetto Clavono si nota come nel 1570 vi erano pure in Galbiate « moniales tercii ordinis S. Francisci quamquam divise et disperse per terras et vagantur quotidie per domos seculares ut auditum est », e che una di esse faceva da tesoriera dei frati di Montebarro, servendo spesse volte « dictis fratribus lavando pannos et alia facendo et sepe per totam diem permaneat ad dictum monasterium ». Queste monache possedevano fondi come risulta da un quinternetto catastale di Galbiate del 20 ottobre 1562.

Nel 1610 venne ampliato il fabbricato in modo da contenervi una quindicina e più di frati. Alcuni anni prima, e precisamente nel 1604, con solennissima processione da Galbiate si trasportarono alla chiesa di Montebarro alcune reliquie, tratte dalle Catacombe, che il padre commissario della Riforma aveva portato da Roma.



Facciata della Chiesa di monte Barro, dell'ex convento di San Francesco, dedicata alla Madonna del Giglio, la cui statua veneratissima è provvisoriamente ospitata nell'Ossario di Galbiate.

Durante la terribile peste del 1630 parecchi padri incontrarono la morte assistendo gli appestati [9].

Un gruppo di padri francescani del convento di Montebarro, dei quali parecchi nativi di Galbiate, si distinsero nei primi decenni del secolo XVII zelando la riforma minoritica in Baviera, Tirolo, Boemia, Austria, Ungheria, e Polonia da meritarsi le lodi dei Pontefici. Primo fra tutti va ricordato il P. Antonio Arrigoni di illustre casato, il quale, in premio de' suoi meriti, venne da Urbano VIII creato vescovo di Ripatransone nel 1634, e vi morì due anni dopo in concetto di santità nell'età di 68 anni. Coll'Arrigoni faticarono ad estendere la riforma nei sopradetti Stati il P. Ambrogio Spreafico, creato poi vescovo di Vigevano da Urbano VIII, ma che non potè occupare la sede premorendo nel convento dell'Annunciata in Treviglio; il P. Prospero Manzocchi; il P. Giovanni Riva, il P. Cherubino Riva, e il P. Ambrogio Spreafico di Beverate.

Altri padri illustri per meriti e cariche occupate furono il nob. P. Paolo Brioschi da Piecastello presso Nava, il P. Marco Riva da Oggiono celebre predicatore, il P. Carlo Spreafico, il P. Eletto da Villa Vergano il quale condusse nel convento di Montebarro vita esemplarissima da morire in concetto di santità nel 1683, ed altri.

Se si toglie qualche lieve contesa con qualche curato di Galbiate per offesi diritti di sepoltura o di giurisdizione e l'apprensione nella quale vennero a trovarsi coll'essersi stabiliti a Valmadrera nel 1754 dei frati spagnuoli d'un nuovo ordine francescano più austero e viventi di sola questua, apprensione che durò poco perchè quei frati ben presto si allontanarono, si può dire che i padri di Montebarro trascorsero vita tranquilla e onorata come religiosi di buon esempio ed operosi nel giovare alle anime.

Non solamente l'umile gente del popolo, ma ben anche molti signori e nobili, specialmente in tempo di vacanza, ascendevano a visitare divotamente la chiesa e il convento. Vi salì pure il card. arcivescovo Pozzobonelli, il quale si compiacque assai della buona libreria dei padri, accresciuta di recente, scrive fra Benvenuto, con le fatiche dell'ex padre provinciale Fulgenzo Riva di Galbiate. L'avere una scelta e ricca biblioteca fu sempre l'ambizione di quei religiosi, tanto che nel 1667 avevano ottenuto una bolla da Clemente IX, per la quale veniva scomunicato chi osasse asportare dal convento per qualsiasi motivo libri e manoscritti, salvo il diritto agli stessi padri dimoranti nell'ospizio di S. Bernardino in Galbiate, ma coll'obbligo di restituirli appena terminato di usarne [10].

[8] Il padre Benvenuto da Milano, che svolse la sua opera di scrittore verso la metà del secolo XVIII, nella sua cronaca *Della Minoritica Riforma di Milano. Cronica Nova*, mss. alla Braidense, scrive che i Riformati subentrarono agli Osservanti « nell'anno 1514 o nell'anno 1530 (il che comunemente tra noi si tiene) o alla più lunga nell'anno 1532 in cui per la Bolla di Clemente VII incominciarono le riforme ad avere Governo ».

Successivamente il padre Vincenzo da Cassago, nel suo sopracitato manoscritto afferma, come fatto certo e incontrastato, che nel convento degli Osservanti di S. Maria del Monte Barro ebbe inizio nell'anno 1514 quella rigida riforma dell'Ordine Serafico che poi si diffuse in tutta Italia. Riforma perciò anteriore a quella avvenuta nella Provincia Romana nel 1519 e in quella di Venezia nel 1525.

[9] Dozio, *Notizie di Brivio e sua pieve*, Milano, 1858, pag. 165.

Annesse all'ospizio del convento vi erano altresì alcune stanze appartate in occorrenza di dover trattenervisi delle donne. E infatti la marchesa Carpani sorpresa colà improvvisamente dai dolori di parto si sgravò del marchese Bartolomeo in una di quelle stanze. Il marchese finì poi ucciso in Milano con un'archibugiata sparatagli da un artigliere all'Ospedaletto di contro a S. Celso il 14 febbraio 1720.

La dominazione francese, iniziatasi con la vittoriosa entrata in Milano di Napoleone il 15 maggio 1796, doveva segnare la fine del nostro convento.

La prima soppressione avvenne il 7 agosto 1798 con atto rogato dal notaio Francesco Ticozzi figlio del fu medico Ambrogio abitante in S. Giovanni della Castagna. Montebarro faceva parte del Dipartimento della Montagna con capoluogo Lecco.

Erano allora presenti nel convento cinque padri più un'altro assente per malattia, e due laici dei quali uno non presente. A tal numero si erano man mano ridotti da dieci padri, tre laici, un professo del Terz'Ordine e due servienti ivi dimoranti nel 1791.

Commissario incaricato dal Direttorio Esecutivo della Cisalpina fu il cittadino Staurenghi assistito dall'agente dipartimentale Minetti. L'estinzione del convento avveniva per impossessarsi dei beni, onde far fronte ai bisogni della Repubblica. Tale era lo scopo della legge emanata il 19 fiorile (18 maggio), in base alla quale il Direttorio Esecutivo nella seduta del 22 messidoro (10 luglio) decretava la soppressione di un certo numero di conventi e monasteri, dei quali per taluni ordinava la secolarizzazione del personale con annua pensione, e per altri la concentrazione in altri conventi e monasteri.

I padri del Montebarro vennero trasferiti nel convento di Castello sopra Lecco.

In quell'occasione si inventariarono le argenterie del convento, e cioè quattro calici con patene, una pisside, un ostensorio, due corone della B. Vergine (di queste però si dubitava che fossero di argento), due tavolette di legno con piccoli voti di argento, una medaglia di filograna, e una piccola croce.

Contro un passivo di L. 38.17.6 per carichi e riparazioni stava un attivo: 1° di pertiche 136 circa di boschi montuosi e ceppi nudi contigui al convento, il cui reddito era calcolato in L. 150; 2° di un orto annesso al convento e di un po' di terreno a prato, e altre sette pertiche circa a prato in Galbiate del reddito di circa L. 130; 3° di un legato del 1617 di Andrea Manzocchi di L. 25 per fornire olio alla lampada del SS. Sacramento, e di un altro per olio, cera, medicinali ed altre cose ad arbitrio del guardiano pro tempore che fruttava L. 60, e che veniva pagato dalla scuola del SS. Sacramento di Galbiate, lasciato da Francesco Spreafico con testamento del 4 agosto 1682. Con le questue, funzioni, messe, e predicazioni i padri ricavavano il rimanente loro necessario per condurre lassù la loro vita frugale. Si mantenevano inoltre un cavallo per i trasporti e allevavano un maiale per ricavarne lardo da condire i cibi.

[10] Pozzi, *op. cit.*, pag. 145.



Chiesa di monte Barro.
Altar maggiore.

Il 25 settembre di quell'anno il fabbricato e annessi di Montebarro, nonchè l'ospizio e la chiesa di S. Bernardino in Galbiate, come pure una stalla con fienile in Lecco proveniente dal canonicato Pagani, passarono per via di vendita ad Angelo Bolis di Vercurago, ma residente in Milano per affari.

L'ospizio di S. Bernardino si diceva lasciato da un romito ai padri di Montebarro, i quali poi lo ampliarono in forma di convento con clausura, giardino, brolo, ecc., comodo per l'abitazione di dieci o dodici religiosi, e con chiesa grande in cui si predicava al popolo in tempo di quaresima nei giorni feriali. In detta chiesa si ascoltavano le confessioni dei fedeli di Galbiate e di quelli che vi accorrevano da altri paesi, e vi si celebravano in diverse circostanze funzioni solenni, come ad esempio i funerali di quei signori che vi tenevano la sepoltura, oppure che volevano essere sepolti nella chiesa di Montebarro. L'ospizio serviva inoltre per farvi più comodamente curare i religiosi del monte quando si infermavano, e per riposo dei frati cercatori e di altri religiosi provenienti da lontano.

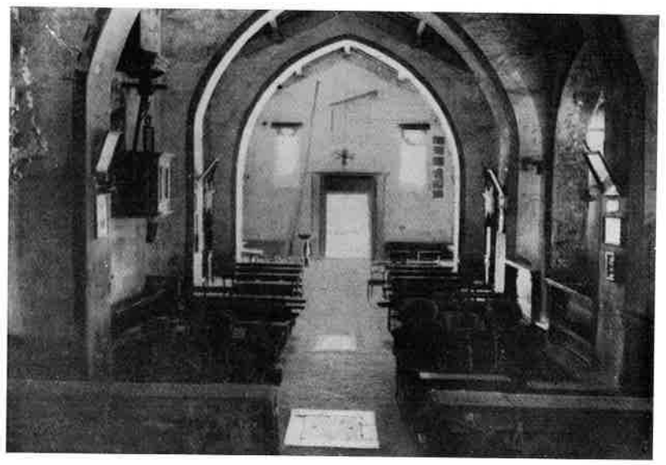


Chiesa di monte Barro.
Veduta interna
verso l'Altar maggiore.

I terrieri di Galbiate, Annone, Ello, Brianzola, Dolzago, Civate, Oggiono, Sala, Valmadrera e Bartesate avevano tentato di scongiurare la soppressione del convento, domandando al governo, con supplica presentata dal notaio Mantica loro procuratore, che fossero continuati i Minori riformati, sia per la povertà del convento sia per l'aiuto spirituale e assistenza all'antico santuario della Madonna.

Il Direttorio accolse il voto solo in parte, e cioè che restasse aperta la chiesa del convento, e che il custode fosse pure uno degli ex padri, ma a patto che non vestisse l'abito dell'Ordine e senza alcun emolumento da parte del governo. Ma si finì col conchiudere nulla di positivo, perchè i terrieri vennero meno alle loro promesse di procurare i mezzi di sostentamento al padre custode del santuario, e più ancora perchè, mentre erano tuttora pendenti le pratiche, il Bolis, l'ultimo di ottobre 1798, aveva senz'altro intimato ai padri di lasciare il convento entro 24 ore, dichiarando che, se un cappellano dovesse fermarvisi, si dovesse prima intendersi con lui per l'affitto della chiesa, paramenti, abitazioni, eccetera.

Il 16 gennaio dell'anno seguente Pietro Beretta, fu Giovanni, macellaio abitante in Galbiate, comperava dal Bolis per lire 8 mila di Milano, da pagarsi in determinate rate, il convento di monte Barro con chiesa e caseggiati annessi, i paramenti e mobili del convento, e tutti i beni che i padri possedevano sul monte, tranne i boschi detti la Cercaina, il bosco della Madonna, il Chiarè, il prato detto de Barri con la casa annessa, perchè già venduti in parte a Giuseppe Antonio di Camporeso ed in parte a Giuseppe Antonio Corti di Galbiate.



Chiesa di monte Barro.
Veduta interna
verso la fronte.

L'ospizio di S. Bernardino e annessi veniva venduto il 1 aprile dal Bolis ad Angelo Monticelli per 4 mila lire di Milano. Il governo si era però riservato il dipinto della Pietà, conservato nella chiesa dell'ospizio, quale opera d'arte.

Dell'archivio e della biblioteca non v'è cenno negli atti di soppressione. Evidentemente passarono come un'altra cosa qualunque, nelle mani del compratore. Il Pozzi narra, desumendolo dalla relazione di uno dei padri di monte Barro, che nel 1633 gli Osservanti, dopo aver ceduto il convento ai Riformati, si trasferirono a Lugano recando seco l'antico archivio. [11] La data del 1633 dev'essere un errore di stampa; probabilmente doveva trattarsi del 1533. Che gli Osservanti trasportassero seco l'antico archivio non ho trovato. Ad ogni modo, da quell'anno in avanti l'archivio doveva essersi pure arricchito di carte e manoscritti diversi riguardanti il convento, come si desume dallo stesso Pozzi. Ora tutte queste carte andarono disperse dopo il 1810. L'archivio di Stato di Milano non ci ha conservato che gli atti di soppressione, e due registri di entrata e uscita dal 1759 al 1798, e dal 1799 al 1810. Gli ultimi resti invece della biblioteca furono salvati anni or sono dal sig. Carlo Vercelloni, conservatore del museo di Lecco, mentre venivano trasportati al macero.

Il Beretta, che aveva servito di carne negli anni passati il convento al quale era molto affezionato, il 4 settembre ridonava liberamente ai padri cappuccini quanto aveva comperato perchè fosse ripristinato il convento di monte Barro, salvo il diritto in caso di nuova soppresione che tutto ritornasse a lui o ai suoi eredi. Il convento ritornava infatti a nuova vita il 26 novembre 1799 con atto a rogito Dr. Reina, ma per breve tempo. Con altri conventi spariva definitivamente soppresso nel 1810.

La Chiesa, in stile monastico, rimane tuttora a ricordarci il passato. Invece il caseggiato del convento, dopo essere passato in dominio a diversi proprietari e tra questi al barone Pietro Custodi, finì coll'essere trasformato in albergo ed oggi in sanatorio.

Vasto e incantevole è il panorama che si gode dal monte Barro.

[11] Pozzi, *op. cit.*, pag. 144.

[12] Nebbia, *La Brianza*, Bergamo 1912, pag. 84.

« Al basso sorride dintorno ed invita tutta la Brianza verdeggiante; sotto, la conca di Valmadrera, il duplice laghetto di Annone, quelli del piano d'Erba; dall'altro lato il vasto specchio azzurro del lago, che s'incastra tra le solenni creste montuose dominanti Lecco, i meandri dell'Adda e l'ondeggiare delle valli e delle alture della Bergamasca. Poi, più lontano, i monti verso Como, fino alle colline ed al Sacro Monte di Varese; e nella serenità della pianura che sfuma in un oceano di luce, le macchie più chiare di Monza, Milano, Pavia, Novara ». [12]

D. Rinaldo Beretta



San Rocco e San Sebastiano.
Particolari di due affreschi di fregio
lungo la parete esterna
della Chiesa di monte Barro.



Chiesa di monte Barro. Veduta interna.
Quadro del pittore D. Giribaldi. Datato 1927.
(Proprietà Cav. Giuseppe Pozzi, Lecco)

TAVOLA CRONOLOGICA
RIGUARDANTE IL CONVENTO DI MONTE BARRO
E SUCCESSIVE TRASFORMAZIONI

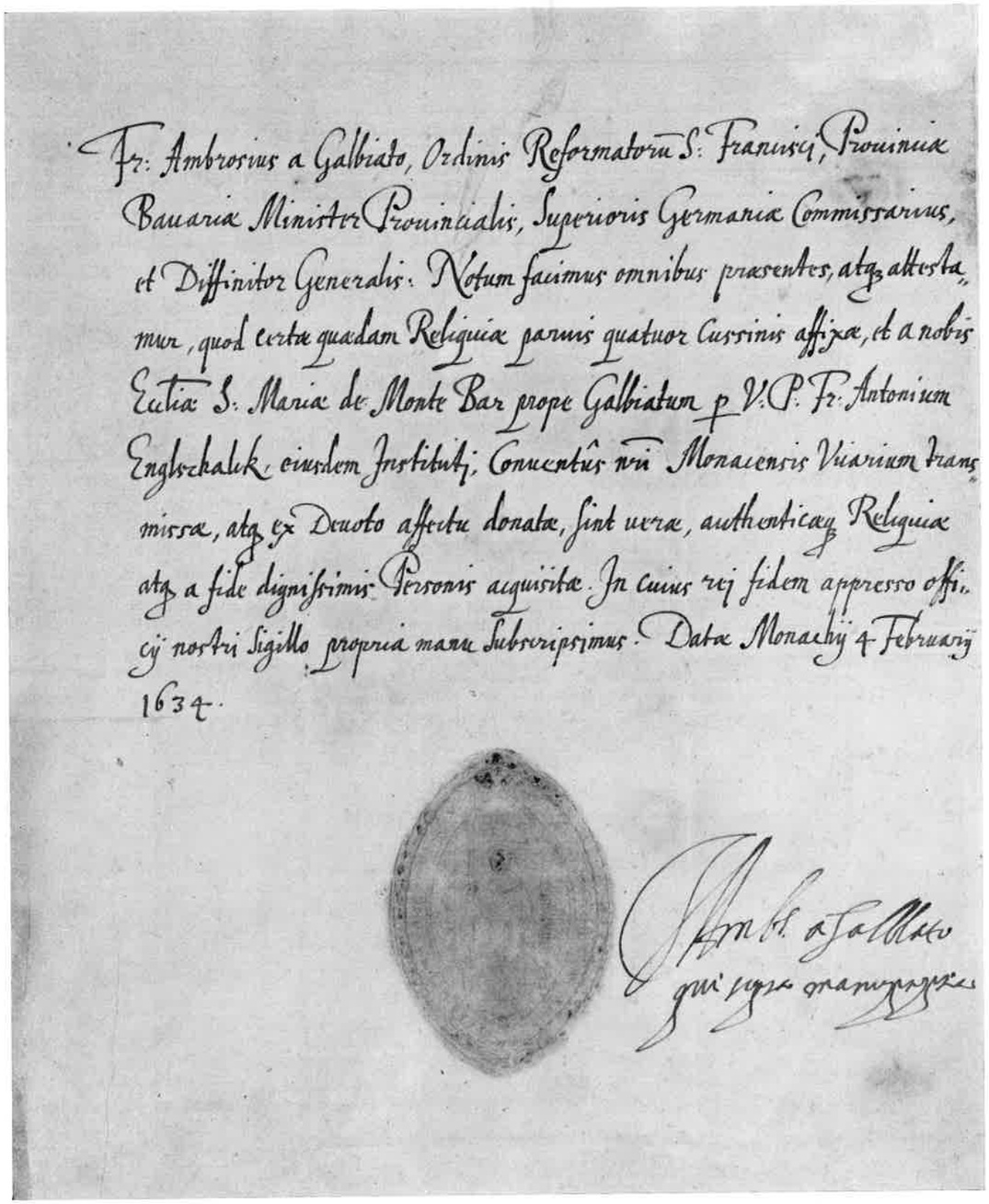
(?)		Frate Vincenzo da Cassago (Origine e stato del convento di Santa Maria di monte Barro. Opera data in luce da P. Costantino da Valcamonica M. R. - Brescia, Tip. Apollonio, 1886) asserisce che fin dai tempi di Sant'Ambrogio (340-397), esisteva sul monte Barro una chiesuola dedicata a San Vittore martire.
1147-49		Al seguito della I Crociata, bandita da papa Eugenio III dopo la riconquista di Edessa in Siria da parte dei Turchi, parte il barone Bernardino castellano di monte Barro, al cui dominio erano soggette le terre di Galbiate e di Sala. Durante l'assenza del barone, la reggenza è assunta dalla moglie. Il barone rimane lontano dal monte alcuni anni e al suo ritorno trova tutto saccheggiato e distrutto. Approfittando della lunga assenza del barone, il conte di Consonno attacca la castellana. Fatta prigioniera viene rinchiusa e incatenata nei sotterranei del castello. In quell'atteggiamento di prigioniera il barone Bernardino trova il cadavere della moglie. Sdegnato e sfiduciato abbandona il monte Barro e discende verso il borgo dove costruisce una nuova abitazione trasformata poi, dai monaci di monte Barro, in Ospizio chiamato di San Bernardino.
1447		Fazioni guerresche rompono la quiete del monte Barro, prima tra Veneziani e Ducali, poi tra Francesco I Sforza e le truppe alleate Veneto-Milanesi. Lo Sforza giudica opportuno munire il monte Barro con una rocca.
1450	*4 febbraio*	Filippino da Castellaccio viene nominato castellano del monte Barro.
1451	*18 febbraio*	Un documento ci informa che si stanno eseguendo dei lavori per la rocca (« pro laborerio Montisbarij videlicet pro rocha »).
1451	*7 luglio*	Attende ai lavori della rocca certo Rizzardo de Avignone.
1454	*9 aprile*	La pace conclusa fra lo Sforza e i Veneziani riduce l'importanza militare della posizione del monte Barro: di qui la diminuzione del presidio.
1465	*1 agosto*	In luogo di Filippino de Castellaccio viene provvisoriamente delegato alla custodia della rocca Antonio Trotti, suo nipote.
1468	*10 ottobre*	Viene nominato castellano Pellegrino de Landriano.
1479	*4 ottobre*	Gli subentra Teseo Marcellino.
1480		Alcune famiglie abbienti di Galbiate decidono di ampliare l'antichissima chiesuola dedicandola alla Beata Vergine Maria; vi fabbricano alcune stanze con sopra un piccolo dormitorio e fondano una confraternita secolare. Siccome il luogo è molto frequentato dai devoti, chiamano dal convento di San Giacomo Apostolo di Lecco alcuni padri Osservanti per le messe e per le confessioni. Pochi anni dopo cedono tutto in dono a questi Padri Osservanti, i quali quindi danno origine al convento di Santa Maria del monte Barro.
1482	*11 maggio*	La carica di castellano passa a Jopino de Ripa.
1484	*16 gennaio*	La carica di castellano viene assegnata a Giovanni da Milano, detto podestà.
1487	*1 febbraio*	Viene eletto Andrea de Ripa ultimo castellano di monte Barro.
1488	*22 agosto*	L'Arcivescovo di Milano e il duca Galeazzo Maria Sforza approvano gli statuti della confraternita, fondata dai nobili galbiatesi nel 1480.

1507	*8 agosto*	La rocca di monte Barro è rasa al suolo dai Francesi i quali sono frattanto divenuti padroni del Ducato di Milano. Infatti l'8 agosto mons. De Bryxay, castellano e governatore del Castello di Lecco, viene trasferito « a la rocha di monte Barro per la distrutione di quela ».
1533		Dodici religiosi Francescani Riformati della Provincia di Milano desiderosi di una maggiore perfezione, e sotto la guida del venerabile padre Tornielli di Novara, occupano l'alpestre convento di monte Barro, povero ed angusto.
1586		Come in uso, nella chiesa conventuale di monte Barro trovano sepoltura, oltre che i religiosi, anche dei nobili laici, come stanno a testimoniare le lapidi mortuarie poste sul pavimento.
1602	*1 gennaio*	Celebra la sua prima Messa, nella Chiesa di monte Barro, il frate Antonio Arigoni da Galbiate, più tardi consacrato Vescovo di Ripatronsone, (comune delle Marche presso Ascoli Piceno) dal pontefice Urbano VIII.
1604		Con solennissima processione da Galbiate si trasportano alla chiesa di monte Barro alcune reliquie tratte dalle catacombe romane.
1610		Viene ampliato il fabbricato in modo da contenere una quindicina di frati.
1625		Secondo quanto narra fra Vincenzo da Cassago, essendo il convento circondato da alti bastioni di neve che impediscono ogni passaggio, i frati così chiusi ed isolati sono senza cibo. Il Priore raccoglie i suoi figli nella chiesa per invocare l'aiuto di Maria. Improvvisamente si sente bussare alla porta e un giovane dall'aspetto bellissimo porta quanto è necessario per vivere e poi dispare senza lasciar traccia.
1628		Il monaco Antonio Arigoni da Galbiate è nominato Generale dell'Ordine, ma alla nomina si oppone il Re di Spagna. L'illustre francescano diviene poi Vescovo di Ripatronsone.
1630		Durante la terribile peste parecchi Padri incontrano la morte assistendo i moribondi.
1635		Un malevolo riferisce al governatore di Milano che tre frati del convento di monte Barro hanno dato segni di poca affezione alla corona di Spagna e hanno sparlato dell'amministrazione governativa. I tre religiosi sono colpiti dal bando e il priore del convento che si è alzato a difendere l'innocenza degli accusati, è coinvolto nella stessa pena e confinato nel convento di Ameno comune del Piemonte (Novara).
1683		Muore in concetto di santità padre Eletto da Villa Vergano che ha condotto nel convento di monte Barro vita esemplarissima.
1750		« Miracolo del fuoco »: gran parte della montagna è già stata bruciata da un terribile incendio e il fuoco minaccioso avanza verso il convento, ma una pioggia fortissima lo spegne sul posto mentre da ogni parte il cielo è sereno.
1796	*15 maggio*	La dominazione francese, iniziatasi con la vittoriosa entrata in Milano delle truppe del generale Napoleone I, prelude alla fine del convento.
1798	*7 agosto*	Prima soppressione del convento. Atto rogato dal notaio Francesco Ticozzi abitante in San Giovanni alla Castagna presso Lecco. L'estinzione del convento fa parte di numerosi provvedimenti eversivi adottati dalla Repubblica Cisalpina per far fronte ad esigenze amministrative.
1798	*25 settembre*	Il fabbricato e annessi di monte Barro, nonchè l'ospizio e la chiesa di San Bernardino passano per via di vendita ad Angelo Bolis di Vercurago, ma residente a Milano per affari.
1799	*16 gennaio*	Pietro Beretta fu Giovanni, macellaio in Galbiate compera dal predetto Angelo Bolis: il convento di monte Barro con chiesa e caseggiati annessi.
1799	*4 novembre*	Il Beretta Pietro, che ha servito di carne negli anni passati il convento al quale è stato molto affezionato, ridona liberamente ai padri quanto ha comperato perchè sia ripristinato il convento di monte Barro.
1799	*26 novembre*	Il convento ritorna infatti a nuova vita con atto del notaio Reina, ma per breve tempo.
1807		Muore l'ultimo frate, originario della famiglia Conti di Vignola.

1810	*15 dicembre*	Fine del convento di monte Barro. Con una ulteriore legge sull'incameramento dei beni ecclesiastici viene soppresso anche il convento di monte Barro, durato (dal 1480 al 1810) esattamente 330 anni. Soppresso il convento, il Comune di Galbiate incarica un uomo della frazione Gagliarda, di abitare lassù per la custodia della chiesa e del caseggiato. Poi tutto il complesso di monte Barro passa in proprietà del barone Pietro Custodi, celebre economista e continuatore dell'opera del Verri.
1824	*1ª domenica di maggio*	Quei di Malgrate, finita la messa, lasciano che il parroco ridiscenda il monte con poche donne, e s'abbandonano poi alla pazza gioia: gettano all'aria i piatti e i bicchieri avuti in prestito dal rettore, bruciano nel bosco la legna rubata, sgangherano porte, rompono panchette, caricano d'insolenze il povero guardiano: colpa del troppo vino bevuto! Il parroco deve pagare i danni per non essere chiamato in giudizio.
1828	*5 aprile*	Papa Leone XII concede indulgenza plenaria « ai confessi e ai purificati, dal sacramento della Comunione, che ogni anno il sesto giorno dell'assunzione della Beata V. Maria Immacolata, abbiano visitato la Chiesa di Santa Maria sul monte Barro sopra Galbiate ».
1842	*14 maggio*	Muore il barone Pietro Custodi. La proprietà del monte Barro passa, per successione, agli eredi.
1871		I beni costituenti l'ex convento di San Francesco vengono acquistati dall'amministrazione comunale di Galbiate.
1885	*25 ottobre*	Il Consiglio comunale di Galbiate delibera di vendere alla Società Alberghiera di Milano, tutta la proprietà del monte Barro, escluso: la chiesa, la sagrestia e la piazzetta antistante la chiesa.
1889	*2 luglio*	Inaugurazione del « Grande Albergo Monte Barro » della Società Alberghiera di Milano di cui sono titolari i signori: Luigi Cattaneo, Comm. Tomaso Bertarelli e l'ing. Campiglio.
1900	*28 ottobre*	Il sacerdote Pietro Villa, parroco di Galbiate, circondato dal popolo fedele, benedice sulla vetta del Barro la Croce « vessillo di Redenzione ».
1904		Il Comm. Tomaso Bertarelli subentra come unico proprietario dell'Albergo.
1918	*30 aprile*	La signora Clementina Bertolini Campiglio ed Enrico Pietrini subentrano come proprietari dell'Albergo.
1923	*18 maggio*	Per compravendita la proprietà dell'Albergo passa al signor Enrico Pietrini.
1931	*11 settembre*	I signori Gina Rovelli Balassi e Felice Balassi acquistano l'edificio già esistente in località San Francesco sul monte Barro per utilizzarlo come sanatorio. (Vedi rogito dott. Maspero, notaio in Como).
1931-33		Viene costruita la strada carrozzabile che collega il paese di Galbiate con la località di monte Barro.
1938		La proprietà passa, per successione, alla signora Marta Balassi - De Matteis.
1950-55		Totale rifacimento del complesso sanatoriale di monte Barro.
1959	*7 giugno*	Si tiene in Galbiate, come da delibera del Consiglio comunale, un referendum popolare di tutti i capi famiglia, in merito alla richiesta di acquisto della chiesa avanzata dalla famiglia Balassi. Risultato della votazione: non vendere, voti 528, pari all'88%; sì vendere, voti 63, pari al 12%.
1961	*17 gennaio*	Dall'Intendenza di Finanza di Como all'Amministrazione comunale di Galbiate: « Il sacro edificio della chiesa ex conventuale della Madonna del Giglio di monte Barro deve intendersi di proprietà della parrocchia di Galbiate in quanto esso venne a suo tempo esentato dalla devoluzione al Demanio dello Stato perchè rimasto aperto al pubblico ».
1963	*3 agosto*	A Portovenere (La Spezia) muore tragicamente, in un incidente di pesca subacqueo, il tisiologo prof. Marco De Matteis figlio unico di Marta Balassi.
1969	*20 gennaio*	Muore Marta Balassi - De Matteis. Lascia l'intera proprietà di monte Barro agli Istituti Riuniti Airoldi e Muzzi di Lecco.

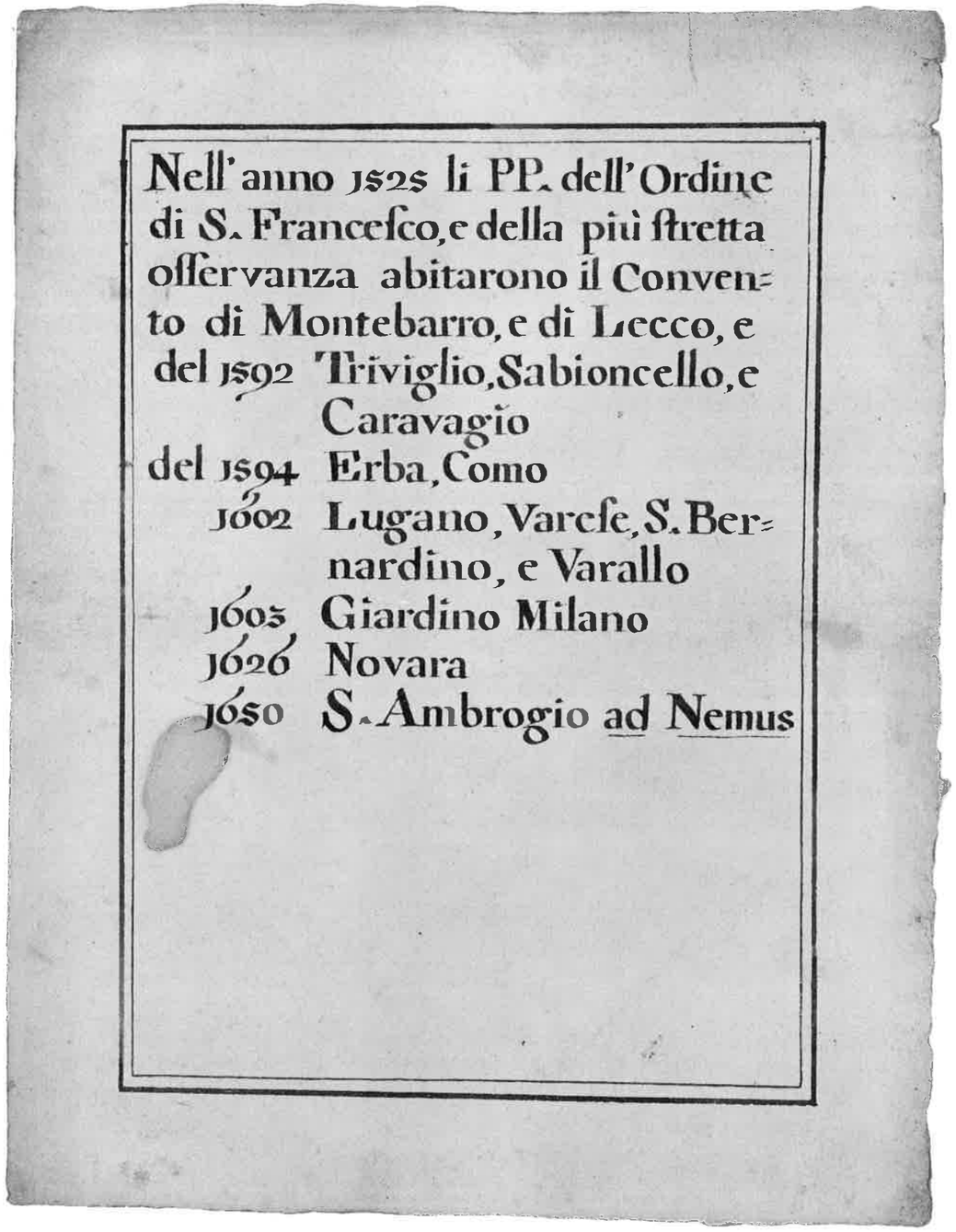


Sigillo in dotazione del Frate Ambrogio da Galbiate, Provinciale della Baviera e Commissario della Germania superiore, e riproducente l'immagine del beato Giovanni da Capistrano (1385-1456) assunto a protettore dei Francescani Riformati perchè era stato promotore della riforma dei fraticelli per un ritorno alla originaria osservanza.



Fr: Ambrosius a Galbiato, Ordinis Reformatorũ S: Francisci, Provinciæ Bauariæ Minister Prouincialis, Superioris Germaniæ Commissarius, et Diffinitor Generalis: Notum facimus omnibus præsentes, atq; attestamur, quod certæ quædam Reliquiæ parvis quatuor Cussinis affixæ, et a nobis Ecclia S. Mariæ de Monte Barr prope Galbiatum p V.P. Fr. Antonium Englschalck, eiusdem Instituti, Conventûs vrii Monacensis Vicarium transmissæ, atq; ex Deuoto affectu donatæ, sint veræ, authenticæq; Reliquiæ atq; a fide dignissimis Personis acquisitæ. In cuius rei fidem appresso offi. ci nostri Sigillo, propria manu Subscripsimus. Datæ Monachij 4 Februarij 1634.

Autenticazione di Reliquie prelevate dal Convento di monte Barro e donate da Frate Ambrogio da Galbiate, Provinciale della Baviera e Commissario della Germania superiore, a un convento di Monaco. (Da un documento in possesso del sig. Ambrogio Tentori, Galbiate).

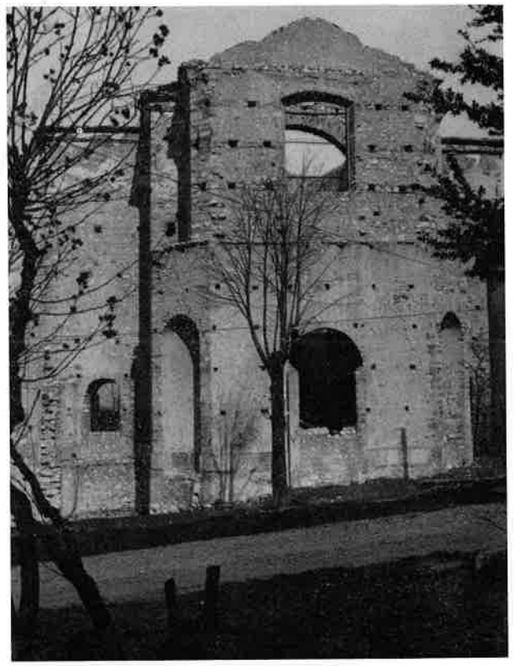


Nell'anno 1525 li PP. dell'Ordine
di S. Francesco, e della più stretta
offervanza abitarono il Conven=
to di Montebarro, e di Lecco, e
del 1592 Triviglio, Sabioncello, e
Caravagio
del 1594 Erba, Como
1602 Lugano, Varese, S. Ber=
nardino, e Varallo
1603 Giardino Milano
1626 Novara
1650 S. Ambrogio ad Nemus

L'inizio ufficiale del Convento dei Padri Riformati di monte Barro. (Da un documento in possesso del sig. Ambrogio Tentori, Galbiate).

RITROVATA A SAN MICHELE LA CHIESA LONGOBARDA?

Gli scavi fatti nel 1967 avrebbero confermata l'esistenza di una chiesetta longobarda. Quasi certa l'esistenza di tombe longobarde e di un mitreo risalente all'epoca tardo-romana.



La Chiesa di San Michele non ultimata e di cui rimane soltanto il vaso costruito fino al tetto.
Risale alla prima metà del 1700 ma non si conosce l'architetto e l'opera incompiuta va ogni giorno deperendo.

Molto si è scritto sulla città di *Barra* o *Parra* che sarebbe sorta sul versante occidentale del monte Barro; a tutt'oggi però, sulla base di fonti storiche e congetture varie, non ci è dato sapere altro che tale città orobica, o diciam meglio villaggio, è esistito e nulla più. Per sapere qualcosa di più occorrerebbe effettuare una campagna di scavi. Ma cosa sarà restato di un villaggio risalente a più di due mila anni fa? E poi, come dice uno storico, mette conto occuparci tanto di una città se la sua esistenza nulla ha pesato sulla bilancia delle sorti umane?

Non è lo stesso caso per la Chiesa di S. Michele: sia perchè, pur ridotta allo stato di « scheletro spolpato, nido di pipistrelli, di falchi e barbagianni » (*Stoppani*) tale Chiesa o meglio ossatura di Chiesa è ancora lì che ci affascina come testimonianza di un disegno munifico e grandioso, sia pur non realizzato; sia perchè in questi ultimi anni sono stati effettuati degli scavi da giovani ricercatori lecchesi, scavi che hanno allargato molto la problematica relativa a S. Michele, offrendo per la prima volta elementi abbastanza probanti per spingerci fino all'epoca longobarda e oltre ancora a fare qualche congettura che ci porta all'epoca tardo-romana.



Diciamo subito che l'ossatura di Chiesa che spicca in modo vistoso sul piazzale di S. Michele, dove da tempo immemorabile fino a poco tempo fa si teneva una fiera rinomatissima in tutto il circondario, risale alla prima metà del 1700: un certo Franco Spreafico di Galbiate aveva destinato nel suo testamento rogato nel 1682, metà dei suoi beni per la costruzione di un grandioso tempio in onore di San Michele. Senonchè morto lui e non essendo sufficienti i soldi a ciò destinati, i suoi eredi non vollero continuarla, cosicchè rimase a mezzo e ancora oggi non restano altro che i muri perimetrali (pericolanti) e una cripta. Proprio perché pericolante recentemente si è murato ogni accesso.

Ma non è di questa Chiesa di S. Michele che noi vogliamo parlare; la vera e originaria Chiesa di S. Michele sarebbe un'altra, risalente all'epoca di Desiderio, ultimo re dei Longobardi, morto nel 774 a cui la leggenda attribuisce la costruzione sul poggio di S. Michele di una chiesetta dedicata all'Arcangelo. Ora, proprio gli scavi di cui si parlava sopra, condotti da Alfredo Chiappori ed altri amici lecchesi nel 1967, sembrano confermare il fondamento storico di questa leggenda. Tale Chiesetta longobarda sarebbe da individuare a un livello più basso rispetto alla cripta dove fino a qualche anno fa si celebrava la Messa in certe solennità. A sua volta la Chiesa longobarda potrebbe essere sorta sopra un *Mitreo* dell'epoca tardo-romana (IV-V sec. d. C.). Diciamo tutto questo in forma dubitativa, perchè gli scavi purtroppo, dopo tanto promettenti inizi, si sono arenati. Ma cediamo la parola allo stesso Chiappori che, all'indomani delle sue scoperte, così relazionava sul « Giornale di Lecco » (riportiamo i passi essenziali):

« Non è facile sottrarsi al fascino dell'antica leggenda secondo la quale Desiderio fece costruire sulle pendici del monte Barro una Chiesetta dedicata all'Arcangelo. Mancano però per questa attribuzione elementi sicuri ed è quindi difficile stabilire dove cominci la notizia storicamente ineccepibile.

Se vogliamo restare ai documenti sicuri si potrebbe citare il più antico, che ci informa che la Chiesa di S. Michele fu venduta nel 1147 dall'Arcivescovo Uberto ai monaci di S. Dionigi di Milano; il 1147 non è più un anno di dominazione longobarda, ma ad ogni modo ci fa fare un bel passo indietro e se non altro ci dice che in quel periodo esisteva già una Chiesa dedicata a S. Michele.

Alcuni hanno voluto vedere nella cripta la Chiesetta di Desiderio, ma ciò è da escludere, poichè tutto fa supporre che la Chiesetta longobarda fosse a un livello più basso. Ricerche da me personalmente condotte (nel 1967), insieme con amici, hanno rilevato, fra gli altri elementi venuti alla luce, anche la presenza di un interessantissimo muro di cotto, situati al livello del pavimento della cripta. Tale muro fa pensare volentieri agli anni del tardo impero romano. Ma potrebbe anche trattarsi di una parte della chiesa longobarda, realizzata con materiale di recupero, poichè come è stato rilevato dal Bognetti e dallo Schneider, i Longobardi, piuttosto che studiare nuovi presidi, preferivano collocarsi in piccole colonie militari dove già c'erano fortificazioni dei Bizantini, i quali a loro volta non avevano fatto che riadattare il sistema che era stato dei Goti e prima di questi del tardo impero romano. Più di una fonte sicura ci informò che sul monte Barro, proprio ai tempi di Desiderio, un gruppo di Longobardi ariani organizzò una difesa armata.

È quindi lecito supporre, sulla traccia delle informazioni sopra citate, che sul monte Barro sorgesse una fortificazione longobarda, e di conseguenza anche un cimitero. A questo punto non è difficile pensare anche alla presenza di una chiesetta dedicata a San Michele, almeno per due ragioni: primo, perchè l'Arcangelo faceva parte del tipico santorale longobardo e anzi proprio ai longobardi si deve la diffusione del culto a San Michele nell'Italia settentrionale; secondo, perchè è dimostrata la stretta connessione del culto dei Santi al culto dei morti e di conseguenza il moltiplicarsi, presso i cimiteri longobardi, delle chiesette dedicate ai loro Santi prediletti. Dunque la leggenda citata all'inizio e che ci affascina tanto, non è del tutto priva di fondamento.

È mia opinione (opinione per il momento lanciata così senza appiglio sicuro) che la chiesetta longobarda dedicata a San Michele potesse sorgere sopra un *Mitreo*, ossia sopra un santuario del culto di Mithra, il dio solare importato dall'oriente intorno al primo secolo dopo Cristo e la cui diffusione continuò fino al quinto secolo, soprattutto dalle nostre parti. (Tali santuari erano per lo più delle cripte a pianta rettangolare e solitamente vengono scoperti proprio sotto le chiese dedicate a San Michele per un singolare legame che univa, in quell'oscuro periodo dell'alto medioevo, l'Arcangelo cristiano al dio solare).

Non è da escludere, come s'è visto, la presenza di tombe, le quali soltanto potrebbero venirci in aiuto nella datazione precisa di reperti che via via si andranno trovando nonchè del muro di cotto, che finora resta l'elemento più antico venuto alla luce.

Per concludere, siamo certi che, continuando i lavori di ricerca nell'area interna dell'attuale chiesa di San Michele, debba senz'altro uscirne qualcosa di estremamente interessante e utile, ai fini di completare il quadro storico e artistico dei primi secoli del Cristianesimo nella nostra zona ».

Giuseppe Panzeri



Grotta di San Girolamo presso il « munt del Pedroo » sulla strada Sant'Alessandro - San Michele.

Secondo la tradizione, negli anni 1532-1537, Girolamo Emiliani (o Miani), già capitano e senatore di Venezia, si ritirava in questa grotta rupestre per prepararsi, nella preghiera e nella penitenza, alla sua benefica missione tra gli orfani e gli abbandonati.